

# Il mito del successo individuale



di Giovanni Campanella · Nel mese di settembre 2020, la casa editrice Meltemi ha dato alle stampe un libro intitolato *Trattato di economia eretica – Per farla finita col discorso dominante*, all'interno della collana “Visioni eretiche”, e scritto da Thomas Porcher.

Porcher è un economista e professore associato alla Paris School of Business. Dal 2016 è membro del collettivo Les Économistes Atterrés. Ha scritto varie opere critiche e diverse pubblicazioni in riviste accademiche internazionali.

È proprio vero che il debito pubblico è un cancro da estirpare totalmente? Oppure ha una qualche funzione? È proprio vero che la flessibilità riduce la disoccupazione? È proprio vero che il libero scambio è la panacea di tutti i mali? In questo libro, l'autore cerca di rispondere a queste e altre domande, sottolineando che in economia non esistono verità inoppugnabili, oggettive, a cui non si può controbattere. Un intero capitolo è proprio dedicato a dimostrare che l'economia è una scienza tutt'altro che neutra. Due premi Nobel sono arrivati a conclusioni quasi opposte nel medesimo campo (Stiglitz suggerisce agli Europei di recuperare parte della propria sovranità monetaria mentre Tirole propone di cederne ancora). L'unanimità di pensiero è qualcosa che puzza in economia: prima della crisi dei mutui *subprime*, quasi tutti gli economisti erano d'accordo su efficienza e stabilità dei

mercati finanziari e sulla forza delle banche... poi si sa come sono andate le cose.

Un capitolo molto interessante e originale che ha attratto la mia attenzione è quello che critica il mito del successo individuale. Oggi il liberismo la fa da padrone e spesa pubblica con conseguente debito sono ritenuti spesso il male assoluto. Sono esaltati l'intraprendenza e il genio di manager e professionisti famosi, che avrebbero costruito la propria fortuna unicamente sul proprio talento e sul proprio sforzo. Da soli ci si distingue e si fanno cose grandi senza aiuti! Perché dare aiuti? Esistono soltanto i pigri da una parte e i volenterosi dall'altra! Gli elementi circostanti sono ininfluenti, senza alcuna importanza! Il ricco è tale solo e soltanto per merito proprio! Ma sarà proprio vero?? Eppure Porcher cita a proposito una esternazione dello stesso Warren Buffett, rinomato miliardario nell'ambito della finanza:

*«Personalmente, penso che la società sia responsabile di una percentuale significativa di ciò che ho guadagnato. Piazzatemi nel bel mezzo del Bangladesh, del Perù o in qualsiasi altro posto, e vedrete cosa è davvero in grado di produrre il mio talento quando si ritrova in un territorio non favorevole! Fra trent'anni starei ancora lottando!» (pp. 52-53)*

Subito dopo Porcher ricorda giustamente che



*«Il successo individuale è anzitutto collettivo perché dipende dalle politiche messe in atto dalle istituzioni e dal capitale produttivo, umano e sociale di un paese. Prendiamo il caso di Steve Jobs. Oltre alle innegabili qualità dell'uomo, il successo dell'iPhone non sarebbe stato possibile senza Internet, senza il touchscreen, senza GPS o senza il riconoscimento vocale. Tuttavia, tutte queste innovazioni provengono dal settore pubblico americano: Internet, GPS e riconoscimento vocale sono stati sviluppati nell'ambito dei programmi di ricerca del Dipartimento della Difesa e il touchscreen è stato inventato da un professore universitario e da un suo dottorando grazie ai finanziamenti pubblici» (p. 53)*

Verso la fine del libro, l'autore racconta il caso di un noto cantante francese che ha scelto di vivere in Portogallo per pagare meno contributi,

*«convinto in fondo di non dover il suo successo a nessun altro fuorché a sé stesso. Ma chi compra i suoi dischi? I francesi. Chi trasmette ancora la sua musica dopo vent'anni? Le radio e i canali televisivi (talvolta pubblici) francesi. Il suo successo dipende dunque da un insieme di fattori: il suo capitale umano (ampiamente influenzato dal settore pubblico, che gli ha fornito un'educazione, un'assistenza sanitaria e delle infrastrutture gratuite, banalmente le strade per poter fare le sue tournée), le decisioni politiche (la quantità di musica francese trasmessa dalle radio) e il ruolo delle istituzioni (nello sviluppo delle frequenze radiofoniche e dei canali televisivi)» (p. 153)*

Questo tempo di COVID ci fa capire maggiormente che credere di poter fare da soli non è la strada giusta. Ognuno contribuisce al successo del prossimo. Nessuno è senza debiti verso il prossimo.